

Franco OTTAVIANO, *La rivoluzione nel labirinto* in “Storia Cultura Politica”, quaderni CIPEC di Cuneo, numero 14, maggio 1999.

La rivoluzione nel labirinto

Sergio Dalmasso

Dibattito a Torino, mercoledì 15 giugno 1994: Movimenti a partiti nell'Italia degli anni 70, sul libro di Franco Ottaviano, Messina, Rubettino, 1993

Il libro di Franco Ottaviano da cui questo dibattito prende spunto è un testo importante. È il primo tentativo di offrire un quadro complessivo sulla storia e sulle tematiche delle mille formazioni politiche che in un arco molto ampio di anni hanno costituito l'arcipelago della nuova sinistra italiana.

Il testo, come indica la stessa mole (oltre 1 000 pagine) è molto ricco di documentazione, di informazioni, di dati, permette di avere una visione di insieme su nomi, date, sigle oggi per lo più sconosciuti ai giovani o spesso confusi. È, insomma, il primo organico tentativo di storia di un'area politica su cui ingiustamente sono scesi o l'oblio o le deformazioni.

Credo, però, con tutto Interesse per un'opera così complessa e certo fonte di discussione e di vantazione differenziate che rischi di rappresentare un'occasione, almeno in parte, perduta

L'autore, fino al '71 militante nella sinistra extraparlamentare, quindi iscritto al PCI e parlamentare dal '76 all' '83, ripercorre con grande attenzione la storia della nuova sinistra, giustamente iniziando dal '56 e suddividendo l'opera in tre volumi, dal '56 al '68 (quasi una preistoria), dal '68 al '76 (la formazione dei partiti), gli anni successivi al '76, con la forte contrapposizione tra quadro istituzionale e movimenti e l'esplosione del terrorismo.

Nuove, però, al testo, l'eccessiva vis polemica. Se nessuno chiede un'opera eccessivamente appiattita sui fatti e priva di valutazioni personali e giudizi soggettivi, Ottaviano sembra spesso lasciarsi prendere la mano da giudizi che possono derivare dal suo percorso, ma che non sempre mi paiono sufficientemente motivati, a cominciare dallo stesso uso dei termini.

Ad esempio, l'autore conia la categoria di “sinistrismo”, traducendo il termine dal francese. Questo può essere accettato se non assume una valenza di per sé negativa, ma mantiene quella di critica, anche se contraddittoria, differenziata e non univoca, alla linea prevalente nel movimento operaio italiano, nel tentativo di offrire a questa una alternativa. Già dalle prime pagine, l'autore sembra collocarsi, invece, su una posizione di critica frontale. Il primo paragrafo ha il titolo significativo: “Un nuovo estremismo”.

Già dalle premesse, per Ottaviano, le critiche alla sinistra maggioritaria sono da collocarsi nella categoria dell'estremismo:

“Lo stesso inquietante e drammatico sviluppo del terrorismo rosso finisce con l'essere demonizzato ed estraniato dal corso reale della storia politica italiana se non si riconduce ad una sostanziale rottura operata con la tradizione del movimento operaio e a una separazione conflittuale fra le prospettive politiche della sinistra e le ragioni dell'espansione e dei fallimenti del nuovo estremismo”. (pagina 17)

La cosa non mi pare così facile, anche nella tragica vicenda del terrorismo che presenta matrici storie e culture complesse e intrecciate (l'album di famiglia). In tutta la storia della nuova sinistra, inoltre, il tema del “filo rosso” (si pensi alle critiche di Corvisieri su questo tema) è sempre presente, in una dialettica mai risolta tra innovazione e continuità con la/le storia/e.

Un giudizio negativo, quasi aprioristico, sui gruppi compare già sin dalle prime pagine, quasi accettando immediatamente il teorema gruppi/lotta armata.

“Il tumulto sessantottesco originerà i minipartiti dell'estremismo e all'interno di questi, a volte per consunzione, darà vita a quegli spezzoni organizzativi che più tardi, dopo fugaci illusioni, precipiteranno nella paura del golpe e passando per il mito della clandestinità finiranno col transitare verso la scelta terroristica”. (pagina 21)

E il fervido dibattito che caratterizza per anni riviste e formazioni politiche e la critica alla sinistra tradizionale diventano:

“opinione diffusa, banalizzati dalla perdita dell’orizzonte teorico da cui erano originati e in qualche caso ridotti alla rozzezza della citazione estraniata dal suo contesto. Si opera la rottura con la storia come chiave interpretativa dei processi reali. La storia del movimento operaio internazionale diventa un repertorio da cui attingere slogan e modelli, il progetto rivoluzionario e un puzzle fatto di suggestioni, mode culturali, eclettismo che cerca di mettere insieme segmenti teorici fra sé eterogenei”. (pagina 259)

Il giudizio sembra tranciante e addirittura in contraddizione con altre vantazioni. Ad esempio, Ottaviano coglie la portata innovativa delle tesi di Panzieri e Libertini, anche se tende a riprodurre l’accusa di sottovalutazione del ruolo del partito. Nel sintetizzare il dibattito sulle tendenze del capitalismo, nei primi anni ‘60, riconosce i limiti delle due posizioni (da una parte non comprensione della arretratezza presente nella nostra struttura economica, dall’altra non comprensione del carattere innovativo ed avanzato di parte del capitalismo italiano). Descrivendo l’esplosione del movimento studentesco, in più parti mette in evidenza gli errori del PCI, i ritardi nell’analisi e nel comportamento, davanti all’esplosione di un grande fenomeno di massa che ha trovato impreparato il partito.

Nonostante questi riconoscimenti, l’opera sembra sempre procedere a senso unico quasi a dimostrare una tesi lineare.

Ad esempio, se nella vicenda del primo *Manifesto* (1969), non sono taciuti i limiti di analisi del PCI (la stessa relazione di Natta al comitato centrale è accusata di non indagare sulle suggestioni da cui traggono origine le posizioni degli “eretici”), il *Manifesto* stesso viene letto non tanto come la formazione più attenta ad un legame tra forme storiche del movimento operaio e nuove emergenze del ‘68, quanto soprattutto come un coacervo in cui confluiscono confusamente posizioni e tendenze differenziate “le novità del nuovo estremismo sessantottesco”.

In *Lotta Continua* si leggono soprattutto l’eclettica mescolanza di motivi teorici, il vitalismo emmellista, l’intelligente camaleontismo pronto all’adattamento e al rovesciamento delle posizioni. Si rischia in questo modo di non cogliere gli elementi centrali di questa formazione, presenti ad esempio, nel bel libro (anche se a tratti un po’ unilaterale e poco autocritico) di Luigi Bobbio: l’essere l’interprete più immediato, nel positivo e nel negativo del ‘68, la capacità di cogliere istanze e bisogni di una generazione, di tradurre a livello di operatività politica alcuni cardini dell’operaismo, di comprendere con grande velocità di mutamenti nella società e nei movimenti (da cui un certo empirismo e il percorso tutt’altro che lineare di tanti suoi esponenti).

È facile, non solo a posteriori, ironizzare con l’Unione dei comunisti (*Servire il popolo*) e con il suo leader, Aldo Brandirai (all’ironia si somma la tristezza per il suo percorso politico, quasi “da Chiesa a Chiesa”).

La “grande e giusta Unione” è certamente il gruppo che maggiormente somma idealismo, volontarismo, una visione mitica e mai neppure lontanamente critica sulla realtà cinese, culto per il capo, il problema che un testo storico si deve porre è, però, quello di comprendere perché un fenomeno si manifesti, e perché si manifesti in un certo momento e in certe forme. Quale è, cioè, il motivo per cui, in un arco brevissimo di tempo (l’U.C.I. brucia la sua stagione migliore nel giro di un anno o poco più) migliaia di giovani si riconoscono in posizioni spesso semplicistiche, in una disciplina contrastante con le spinte libertarie, in un ritualismo del tutto opposto alla ricchezza di una stagione di grandi scoperte culturali? Perché (e qui il discorso non vale solo per questa formazione) migliaia di giovani si gettano in una pratica sociale assorbente, spesso compiendo scelte di vita radicali e con un rapporto impegno/risultati che non ha eguali in altri paesi europei?

Perché la volontà di trasformazione anche personale si manifesta in Italia in modo maggiormente politico, rispetto ad altri paesi, nel continuo tentativo di rapporto con la classe operaia, spesso idealizzata?

Il testo raramente sembra affrontare questi nodi.

I limiti maggiori mi paiono, però, presenti nella terza parte dell'opera, quella che va dal 1976 alla fine degli anni '80. Come già in altri testi (si pensi, per esempio, alla biografia di Berlinguer, scritta da Giuseppe Fiori), la storia e le vicende delle formazioni o dei protagonisti di questi anni sembrano coincidere con il fenomeno del terrorismo. 15 anni di vicende complesse e intrecciate delle formazioni della nuova sinistra non possono certo essere risolte nelle tristi rotture e ricomposizioni di gruppi dirigenti, in dibattiti ideologici spesso slegati da situazioni reali, in percentuali elettorali.

È un errore, però, cancellarle quasi completamente, limitandole all'autoscioglimento di Lotta Continua, alla scissione POUP-DP, ad un quasi lineare passaggio dai gruppi politici alla lotta armata.

Sono anni, invece, segnati da errori (per tutti N.S.U. come esempio massimo della sopravvalutazione dei movimenti e del vizio di compiere ideologia su di essi), ma anche dal difficile tentativo di offrire una identità ad un'area politica, risposte ad una situazione nuova e complessa, di trovare un "passaggio a nord ovest" fra Scilla e Cariddi della deriva terroristica e del compromesso storico.

Anche qui, con grande onestà, Ottaviano riconosce i limiti dell'ipotesi berlingueriana, le vantazioni sul rapporto terrorismo-cultura e tradizione del partito offerte da alcuni dirigenti (Amendola), la non comprensione delle spinte studentesche che porta la CGIL ad organizzare il comizio di Lama all'università di Roma, ma sembra non cogliere il nesso tra queste scelte della sinistra storica e comportamenti di massa che scelgono strade di totale rottura con essa.

Le vicende dei gruppi nella seconda metà degli anni '70 - primi anni '80 non sono solamente quelle della vicinanza al terrorismo o comunque all'eversione di massa: sono anche quelle di una ricerca difficile, di riviste di grande spessore, della capacità di interrogarsi sui limiti ed errori (si pensi all'autocritica seguita alla sconfitta elettorale di N.S.U. nel 1979), ad un dibattito non solo libresco sul rapporto partito-movimenti, alla scoperta di temi ed emergenze anni luce lontani dalla sinistra storica, soprattutto per quanto riguarda il rapporto liberazione individuale - liberazione collettiva che resta ancor oggi uno dei grandi nodi irrisolti e mai affrontati (qui la sottovalutazione, ad esempio dell'opera di Facchinelli mi pare nasca da un giudizio superficiale).

Occorre fare i conti con ideologie superficiali, mitizzazioni, estremismi (in senso reale). Ma questo non può non nascere da una analisi delle posizioni e delle cause che hanno portato a queste. Ad esempio, se è giusto e sacrosanto, non solo con il senno di poi, demitizzare e smontare le tesi di Negri, è parziale farlo con una lunga citazione di Bocca. (pagina 784)

Manca soprattutto, in tutto il lungo studio, il doveroso legame tra gli errori della nuova sinistra e quelli della sinistra maggioritaria che pure ha, per la semplice sua dimensione, maggiori responsabilità. Dai primi anni '60, il PSI sceglie una collaborazione governativa, inevitabilmente subalterna, con la DC, bruciando in questa tutte le speranze di riforma e di spostamento dei rapporti di forza, a livello politico e a livello sociale. Nel PCI, dopo la morte di Togliatti, si apre uno scontro di linee politiche che viene mediato e non scioglie i grandi nodi (prevalere della tattica sulla strategia, della mediazione politica sulle dinamiche sociali), con aperture a livello internazionale ma all'interno di un quadro di riferimento - si pensi al giudizio di Amendola su Guevara - in cui non possono riconoscersi le giovani generazioni.

Nella necessità di un giudizio storico sereno e non mitico su Berlinguer (il decennale della morte non sembra essere molto servito a questo), la teorizzazione del compromesso storico e soprattutto il triennio dei governi di unità nazionale sono certo una delle cause della sconfitta successiva (è consolatorio e scorretto farla risalire ai soli anni '80 e porre come termine a quo l'accordo FIAT). Gli anni fra il '76 e l' '80 sono, invece, anni di una degenerazione collettiva, dai gruppi che non riescono a trovare linea comune e disperdono un potenziale non secondario, alla scelta terroristica le cui matrici sono numerose e non univoche (estremismo della sinistra extraparlamentare, "album di famiglia" del PCI, radicalismo cattolico ma soprattutto mancanza di reale opposizione e alternativa), alla pratica perdente dell'unità nazionale che distrugge un

patrimonio unico di speranze, energie, volontà (quanto di questo è oggi caduto impietosamente a destra?).

La tesi centrale dell'opera è, invece, quella di una totale e continua divaricazione tra nuova sinistra e partiti storici di cui si mettono in discussione punti specifici, ma mai le scelte di fondo. Se i gruppi hanno compiuto errori gravi, in quale quadro di riferimento questo è avvenuto? L'errore di analisi sulla natura della DC (e, conseguentemente) sulla possibilità di trasformare questo paese, senza una rottura) non è almeno altrettanto grave di tante sopravvalutazioni movimentiste, di tante mitizzazioni del grande timoniere, o della natura sempre positiva dei movimenti, o di un proletariato non sempre in "carne ed ossa"?

Se è giusto, anche se, come sempre, poco storicizzato, chiedersi, riferendosi ai gruppi m-l, chi ha fatto più danni ad alcune generazioni di militanti (pagina 416), la stessa domanda andrebbe fatta per tante posizioni della sinistra maggioritaria che ha certo avuto un ruolo maggiore.¹

In uno splendido saggio su Gianni Bosso. Stefano Merli, riferendosi all'esaurirsi di tanti elementi della tradizione socialista, scriveva:

"È andata via tutta quella ricerca antistatuale, anticapitalistica a livello politico generale e del costume militante che è stata liquidata come massimalistica o come anarco sindacalista, ma che comunque ha dato a tutt'oggi i momenti più acuti di scontro con lo Stato borghese e la sua ideologia ... La lotta contro la costituzione borghese e cioè lo Stato, è lasciata ai gruppi d'avanguardia; quella contro l'esercito e per l'autodifesa ai gruppi antimilitaristi e a coloro che vengono definiti senz'altro provocatori; la lotta contro il clericalismo di massa e la gerarchia ecclesiastica ai cattolici del dissenso; la lotta contro la famiglia come cellula del sistema e l'etica borghese ai movimenti radicali".²

Il discorso potrebbe continuare ed è attuale anche oggi. Nella necessità di dialettizzare gli aspetti maggioritari della storia del movimento operaio con i filoni minoritari e "sconfitti", occorre una grande capacità di cogliere e di analizzare i propri limiti e le tante manchevolezze delle diverse storie

Il libro di Ottaviano è utile e coraggioso, per la vastità e la difficoltà del tema, ma non sempre, mi pare, riesce a sottrarsi ad una lettura troppo unilaterale.

¹ Qui andrebbe discussa la tesi di Giovanni De Luna (in "L'Unità", 17 gennaio 1994) che nega l'affermazione di Ottaviano per cui i gruppi e la sinistra ufficiale sono sempre due entità distinte e separate e per cui "protagonista del '68 fu una generazione senza storia, anzi infastidita da ogni memoria storica".

De Luna ritiene che questa interpretazione di due sinistra in scontro aperto e durissimo appartenga alla autorappresentazione dei due "contendenti", ma sia scorretta a livello di interpretazione storica:

"Tutto quello che sembrava irriducibilmente contrapposto sul piano dell'ideologia e della pratica politica sfumava in una sorta di zona grigia indistinta quando ci si spostava sul piano dei comportamenti concreti di una visione del mondo nutrita degli stessi succhi, della stessa tradizione, di una marcata continuità con la storia e le tradizioni del movimento operaio. Il PCI e i gruppi condivisero la stessa vicenda collettiva, in termini del tutto inconsapevoli".

Si rischia di cadere, in questo modo, in un giudizio opposto a quello presente nell'autore: da una differenziazione totale si passa ad una mancanza di discriminazioni, quasi una "notte in cui tutte le vacche sono nere".

² Stefano Merli, *Una generazione tra stalinismo e contestazione: Gianni Bosio* in "Giovane Critica", n. 30, primavera 1972.